

L'Europa punti alla tutela dei diritti fondamentali

Intelligenza artificiale / 2

Giusella Finocchiaro

Mentre si firma il Patto Ue sull'intelligenza artificiale, in questi giorni circola anche una lettera aperta di imprenditori e ricercatori. Un gruppo di aziende, ricercatori e rappresentanti di istituzioni, sottolinea l'importanza di garantire il successo e la prosperità dell'Europa, specialmente nel campo della ricerca e della tecnologia sull'intelligenza artificiale ed evidenzia come l'Europa stia diventando meno competitiva e innovativa rispetto ad altre regioni del mondo, anche a causa della normativa vigente.

Che gli imprenditori si lamentino delle regole e ne chiedano meno, non fa certo notizia, soprattutto se fra questi c'è Zuckenbergh. Si potrebbe fare spallucce e chiudere qui. Fa un po' più notizia che se ne lamentino anche i ricercatori. Tutti chiedono una semplificazione normativa, e la richiesta è divenuta ricorrente degli ultimi anni.

Se poi si collega questa lettera alle critiche del Rapporto Draghi sulla normativa europea sul digitale, allora forse è il caso di fare qualche riflessione.

Il corpus normativo europeo sul digitale è ormai copioso. Esso traduce, in gran parte, l'obiettivo politico della prima Commissione von der Leyen di affermare la sovranità digitale europea.

Così il Gdpr è stato seguito dal Data Act (che regola la circolazione dei dati), dal Data Governance Act (sul riutilizzo dei dati e il cosiddetto "altruismo dei dati"), dal Digital Markets Act e dal Digital Services Act (che disciplinano anche i nuovi obblighi delle piattaforme digitali), dal Nis 2 (sulla sicurezza informatica) dall'Eidas 2 (sull'identità europea digitale) e dall'AI Act (sull'accesso al mercato europeo dei prodotti e dei servizi di intelligenza artificiale).

Affermare la sovranità digitale europea, oltre che affermare un ruolo dell'Europa nello scenario geopolitico globale, significa affermare i valori e i diritti europei, come si ripete insistentemente in questi atti normativi.

Come si legge nel Rapporto Draghi: «Si tratta di una sfida esistenziale. I valori fondamentali dell'Europa sono la prosperità, l'equità, la libertà, la pace e la democrazia in un ambiente sostenibile. L'Ue esiste per garantire che gli europei possano sempre beneficiare di questi diritti fondamentali. Se l'Europa non è più in grado di fornirli ai suoi cittadini – o se deve scambiare l'uno con l'altro – avrà perso la sua ragione d'essere». Occorre però chiedersi anche se gli strumenti utilizzati siano all'altezza dei fini. In altri termini, la normativa europea sul digitale è in grado di tutelare efficacemente i diritti fondamentali sanciti dalla Carta europea, che esprimono i valori della nostra società?

Non si discute sull'obiettivo, ma sul metodo per raggiungerlo.

Non c'è dubbio che questo complesso corpus normativo presenti alcune criticità. Innanzitutto, la sua stessa copiosità e poi la sua complessità. L'apparato normativo, assai nutrito, presenta anche alcune incongruenze al suo interno: basti pensare alla discussa definizione di dato anonimo, centrale, ad esempio, per la ricerca scientifica nel mondo sanitario e per la medicina preventiva, che non coincide nei diversi Regolamenti sopra menzionati. E il Rapporto Draghi non manca di segnalare altre incongruenze e il problema dell'*over regulation*. Dunque, fare digitale in Europa significa sopportare oneri aggiuntivi, derivanti dalla normativa unionale, copiosa, frammentaria e di non facile interpretazione.

Ma si potrebbe accettare tutto questo, se conducesse a una maggiore tutela dei diritti fondamentali, se fosse necessario per proteggere i cittadini europei. E allora la vera domanda è: si tratta di un metodo di legiferare adeguato? Purtroppo siamo ormai molto lontani dalla legiferazione attraverso norme "generali e astratte" e, anche per l'influenza esercitata dal mondo anglosassone, sempre più il legislatore europeo adotta un metodo basato sulla proceduralizzazione e sulla *compliance*. Quando poi si tratta di dettare norme sulla tecnologia, il legislatore europeo – nei fatti – non è certo fautore della neutralità tecnologica. E allora forse si potrebbe correggere la rotta e puntare alla tutela dei diritti fondamentali, che rimane l'obiettivo condiviso e imprescindibile, con altri strumenti: valorizzare la tutela *ex post*, cercare nella stessa tecnologia risposte funzionali a tutelare i diritti, non avere la pretesa di regolare tutto, anche quello che ancora non si conosce, e lasciare spazio all'operatività imprenditoriale e alla sperimentazione, senza soffocare nelle regole di *compliance*, necessariamente ancorate all'attuale presente e poco adeguate a garantire una visione aperta sul futuro.

Professoressa di Diritto Privato e Diritto di Internet, Università di Bologna.